



Il ministero dell'Economia a Roma

Senza concertazione e tavoli Renzi sotto la lente sindacale

La spallata definitiva a Letta l'hanno data Squinzi e Camusso». Sostengono in molti. Un parere esagerato, specie in un'epoca in cui le parti sociali, i corpi intermedi continuano a non essere ascoltati e men che meno accontentati nelle loro richieste. L'espressione «cuneo fiscale» è entrata nell'uso corrente negli ultimi mesi. Ma proprio l'esiguità del taglio al costo del lavoro contenuto nella Legge di stabilità firmata Letta-Saccomanni è stato il *casus belli* che ha sancito la spaccatura governo-parti sociali, con le quattro ore di sciopero fatte sul territorio da Cgil, Cisl e Uil.

La spallata - fanno notare dai sindacati - l'ha data Renzi, l'ha data il Pd; noi abbiamo fatto solo il nostro dovere: criticare un governo che non stava agendo, non stava affrontando i problemi. Anche perché a sostituire Letta - e lo si sapeva benissimo - ora arriva Renzi: uno che con i sindacati, con Confindustria, con le Camere di Commercio concorderà molto meno. I sindacati sono quindi alle prese con una staffetta che si preannuncia piena di interrogativi. E difatti - nonostante le dichiarazioni di prammatica - il più preoccupato è proprio Raffaele Bonanni: il leader Cisl è conscio che d'ora in avanti di tavoli a palazzo Chigi nella famosa Sala Verde non ce ne saranno più. E che riuscire ad incidere sulle politiche del nuovo governo sarà perfino più difficile rispetto al governo dell'altro ex democristiano Enrico Letta, peraltro invitato con tutti gli onori e applaudito al congresso Cisl del giugno scorso. Una preoccupazione che si riverbera anche per la scelta dei nuovi inquilini di via Veneto, che sostituiranno Enrico Giovannini sulla poltrona di ministro del Lavoro e Flavio Zanonato su quella dello Sviluppo economico: i nomi che circolano - Boeri, Moretti, forse Ichino - suscitano perplessità.

Bonanni giovedì era stato il più freddo dei tre leader sindacali nel commentare la staffetta Letta-Renzi («Deciderà il Parlamento, è auspicabile che la classe dirigente abbia un disegno unitario, bisogna evitare ulteriori stratonzi e lacerazioni») e ieri è tornato a ribadire il concetto della «coesione»: «Con Renzi - sostiene Bonanni - sono convinto che troveremo la strada più adatta, soprattutto se si lavorerà per la coesione e per mettere assieme tutti i soggetti in una sola direzione».

Susanna Camusso invece non rivedica assolutamente il ruolo di ultima

IL CASO

MASSIMO FRANCHI
ROMA

Dalle scelte dei ministri alle linee di politica economica e sociale, il nuovo esecutivo può inaugurare rapporti più lontani dai sindacati



...
Le perplessità di Bonanni sul repentino cambio a palazzo Chigi, la Cisl sosteneva Letta

...
Tra i leader confederali il più renziano di tutti è certamente Angeletti della Uil

affossatrice di Enrico Letta. Anzi. Già venerdì scorso il segretario generale della Cgil aveva sottolineato come il Paese abbia «bisogno di discontinuità, non solo un cambio di chi dirige il governo, le dimissioni di un governo - ha spiegato il leader della Cgil - riguardano il Parlamento e le forze politiche; le forze sociali dicono ciò che va bene e ciò che non va bene, e ciò di cui ci sarebbe bisogno. Noi siamo stati critici per l'assenza di provvedimenti che riguardavano il lavoro». Piuttosto la Cgil sottolinea il fattore tempo: «Ai tanti che dicevano che la ripresa era vicina, noi continuavamo a dire tutt'altre cose - ha spiegato Camusso - avevamo detto che non c'era più tempo, bisognava fare delle scelte e decidere». E questa sarà la linea che la Cgil - alle prese con un congresso e con le tensioni con la Fiom sulla questione della rappresentanza - continuerà a portare avanti, senza preoccuparsi di come, quando e perché il governo ascolterà le parti sociali: «Più che la forma - la concertazione - sono i contenuti - le misure che si adottano ad interessarci», spiegano da Corso Italia.

LA CONCERTAZIONE CHE NON C'È PIÙ
La Cgil fu la prima a strappare con Monti (mancata firma sulla riforma del lavoro Fornero), ma anche Cisl e Uil riconoscono come la concertazione non sia più una priorità dei governi da tempo e, con poche eccezioni - il Protocollo sul Welfare del 2007 con Damiano ministro e Prodi premier - si può sostenere che fu D'Alema a mandarla in soffitta nel lontano 1998.

Il più «renziano» fra i segretari delle confederazioni è certamente Luigi Angeletti, l'uomo che in autunno lascerà la segreteria generale della Uil dopo 14 anni. Giovedì scorso - alla vigilia della staffetta a Palazzo Chigi - non aveva esitato a dichiarare: «Abbiamo bisogno di un capo del governo che abbia gli attributi, che sono necessari a fare le cose che servono e che normalmente non si farebbero». E molti fra i suoi possibili successori - il segretario confederale Paolo Pirani, la segretaria della Campania Anna Rea - non nascondono le loro simpatie e il loro appoggio per il nuovo presidente del Consiglio. Il sindacato che si proclama più autonomo dalla politica vede di buon occhio il «rottamatore»: «Non vogliamo più proclami, ma decisioni. Il governo che verrà non declini la sua agenda al futuro, ma al presente: faccia, non prometta», ha spiegato Angeletti.

guenze non sono affatto leggere. «Non immaginate nemmeno che significa essere sotto procedura d'infrazione - ha raccontato un giorno il ministro a un convegno di Confindustria - Ogni ministro dei 28 Paesi dell'Unione si sente autorizzato a chiedere conto di ogni singola voce di spesa, e a proporre tagli e licenziamenti». Una condizione che Letta e Saccomanni hanno evitato, pagando però con la rigidità del bilancio.

Oggi in Europa c'è una sensibilità diversa: in molti sperano nella forza d'urto del Pse e magari del nuovo Parlamento che uscirà dalle urne di maggio. Ma forse è meglio non farsi illusioni: il baricentro di tutto il vecchio continente resta Berlino, e lì i socialdemocratici governano con Angela Merkel. Sono obbligati a una politica di compromesso: la svolta su cui molti puntano non sarà facile.

LE RICHIESTE DA ACCONTENTARE

Per l'Italia il sentiero resta stretto. L'economia reale chiede politiche espansive (che vuol dire spesa in deficit). E non potrebbe essere altrimenti di fronte a uno scenario che negli anni della crisi ha visto il tasso di disoccupazione quasi raddoppiare, le aziende storiche chiudere o delocalizzare, gli artigiani rimanere senza credito da parte delle banche. Le imprese chiedono un taglio drastico del cuneo fiscale: una

manovra da circa 20 miliardi che non sono esattamente bruscolini, per la verità Letta aveva promesso un'operazione shock di questo tipo, ma le coperture avrebbero dovuto arrivare dal taglio alla sanità, poi bloccato da Beatrice Lorenzin. Non ci sono molte strade per tagliare le tasse oggi, a meno che non si ottenga la possibilità di fare deficit. Una formula Keynesiana che in Europa non ha molti adepti.

Il primo lavoro che il ministro dell'Economia dovrà svolgere è proprio quello di una rassegna delle possibili fonti da cui attingere risorse fresche. Il governo Letta ha lasciato in eredità il piano di revisione della spesa. Proprio in questi giorni il commissario Carlo Cottarelli dovrebbe indicare le prime misure da avviare già quest'anno. Si potrebbe arrivare a circa 3,5 miliardi da reperire, ma gli effetti di questa ulteriore stretta sulla spesa potrebbero anche essere depressivi.

Un po' di fiato potrebbe venire dall'avanzo primario, che il rigore di Saccomanni ha assicurato. Si tratta di quasi 4 punti di Pil, che non è affatto poco. Ma avere un consistente avanzo primario preserva l'Italia da ulteriori richiami dell'Ue, visto che quel «cuscinetto» assicura la discesa graduale del debito pubblico.

Il capitolo debito non è affatto da sottovalutare, considerando il peso dei tassi di interesse sul bilancio pubblico. Circa 100 miliardi ogni anno, che solo nel 2013 si sono ridotti a un'ottantina e che in futuro potrebbero diventare anche meno. Sempre che la speculazione non torni a colpire il Belpaese. In quel caso salterebbe tutto, e allora sì che saranno guai.

...
Quali riforme strutturali intende fare l'Italia per poter ottenere uno spazio di manovra nella spesa?

D'altro canto, bisogna considerare che per quest'anno l'incremento del Pil difficilmente arriverà all'1 per cento; molto più probabilmente - considerato il +0,1 per cento di dicembre - l'aumento si attesterà intorno allo 0,7; con una crescita di questo tipo, data la modestia del numeratore, inferiore a quello previsto dal Governo, potrà peggiorare il rapporto deficit-Pil, a maggior ragione se si dovesse negare una spinta, per quanto non eccezionale, agli investimenti pubblici cofinanziati dall'Ue che deriverebbe dall'ammissione alla indicata flessibilità. Se si confermassero le resistenze bruxellesi, il costituendo Governo sarebbe chiamato a una prima prova di verità: come si potrebbe, per esempio, dare credito a un'iniziativa per ottenere la *golden rule* e ovviamente non solo per l'Italia - ossia lo scorporo degli investimenti pubblici dal calcolo del disavanzo - se non si fosse in grado di conseguire l'utilizzo della predetta clausola?

Per non dire delle sollecitazioni che arrivano da diverse parti all'ipotizzato nuovo Esecutivo per un programma di sconfinamento dal tetto del 3 per cento da concordare con la Commissione secondo una impostazione biennale, che però ci riporterebbe nell'area dei sorvegliati speciali ai fini dell'irrogazione delle previste sanzioni: con una

partenza insoddisfacente, si avrebbe la credibilità per negoziare un siffatto programma, come, da ultimo, ha fatto la Francia?

E, più in generale, come si sosterebbe, mancando il successo in questo primo passo, la linea contro un'austerità a tutti i costi, dal cieco rigorismo: una linea che è una necessità promuovere per i danni che l'*austerità* ha provocato in Europa? Dunque, se bisogna riprendere con maggiore vigore le iniziative avviate per il rientro dei capitali (unendovi l'introduzione del reato di autoriciclaggio), per le privatizzazioni e per la *spending review*, facendo parlare i fatti soprattutto in quest'ultimo caso, e se certamente va dato nuovo, serio impulso alla lotta alla evasione fiscale, il rapporto con le istituzioni europee resta comunque cruciale, riguardando, esso, anche altri problemi, come quello della inadeguatezza del progetto finora definito di Unione bancaria e le carenze nella regolamentazione bancaria e finanziaria.

...
Il nuovo esecutivo può entrare in carica in coincidenza con le nuove stime europee

Rimane il ruolo, fondamentale, della Bce che sarà chiamata nei prossimi mesi a nuovi provvedimenti in materia di tassi di riferimento, di remunerazione dei depositi e di sostegno alle imprese, in specie le minori, attraverso l'acquisto dei crediti concessi dalle banche e cartolarizzati, secondo uno schema praticato dalla Banca d'Inghilterra con il suo *funding for lending*. Ma il nuovo Governo commetterebbe un errore se puntasse principalmente su questo tipo di «aiuti».

L'elaborazione della politica economica e sociale, pur non potendo affatto prescindere dalle decisioni europee, deve avvenire, una volta che si sia riusciti a conseguire la sottolineata flessibilità per investimenti, *tamquam non esset* il contesto comunitario, per utilizzare a fondo tutte le possibili leve interne, nel versante dell'entrata, della spesa, del sostegno al reddito. Poi si deve aprire la pagina del rapporto, fatto di nuove strategie, con l'Unione. Ma a questo fine sarà necessario chiarire a fondo le genericità programmatiche sinora registrate e prevedere la preposizione al nodale Ministero dell'economia di una personalità che riscuota ampio credito all'estero, a cominciare dagli organi comunitari e dalla Bce, e unica padronanza assoluta della materia a capacità di governo e gestionali.

L'INTERROGAZIONE

I 5 stelle chiedono quanto guadagna Attilio Befera

Si interpella il ministro dell'Economia per sapere: «quale sia l'interesse della cifra che Attilio Befera percepisce sia come direttore dell'Agenzia delle entrate che come pensionato; quali altre persone si trovino nella condizione di Attilio Befera, essendo ormai Antonio Mastrapasqua dimissionario dall'INPS, e cioè abbiano la garanzia che gli emolumenti di un incarico pubblico o in società pubblica, nella fattispecie in Equitalia, non siano conteggiati ai fini del tetto previsto per i dirigenti pubblici». Questo il testo di un'interrogazione della deputata grillina Azzurra Cancellieri a seguito dell'articolo pubblicato dall'Unità il 2 febbraio scorso sul «caso Befera». In conclusione la deputata chiede un «intervento immediato per ristabilire i principi di trasparenza e di equità, e cioè un emolumento per il capo dell'Agenzia delle entrate in linea con quella generale dei dirigenti pubblici».

CRISI SEVES

Ai fornelli per salvare la fabbrica: Firenze si mobilita

Una gara di cucina per tenere aperta una fabbrica. Si chiama «Seveschef» e questa sera a Firenze vedrà ai fornelli predisposti dentro la fabbrica personaggi della cultura, dello spettacolo e della politica (la giuria sarà presieduta dal noto chef Fabio Picchi) con l'intento di tenere accese le luci sulla crisi della Seves, storica fabbrica fiorentina che produce mattoni in vetro, usati spesso da Renzo Piano. Una crisi che l'anno scorso ha portato alla chiusura del forno e alla progressiva dismissione della fabbrica. Il fondo di investimento che sta acquistando il gruppo Seves non è intenzionato a continuare la produzione, la salvezza è legata alla manifestazione di un nuovo acquirente. Con l'arrivo delle lettere di licenziamento gli oltre 90 lavoratori hanno deciso di occupare la fabbrica, scegliendo però una modalità inedita: non chiudersi dentro la fabbrica ma aprire i suoi cancelli alla città. M. FR.